

Umberto De Giovannangeli

Sorride Ahmed, otto anni, mentre si avvicina, assieme ai suoi piccoli amici, alla bancarella di Mahmud, l'anziano ambulante che sulla Piazza della Mangiatoia, vende dolci e giochi. Il sorriso di Mahmud, immortalato dalle televisioni di mezzo mondo, è il più grande messaggio di speranza che giunge, nella notte di Natale, da Betlemme. Sorride Ahmed, mentre si gode, e con lui l'intera città, quelle poche ore di libertà sottratte alla ferrea occupazione israeliana. Per un giorno, sono i bambini i padroni di Betlemme. Non c'è l'albero di Natale in Piazza della Mangiatoia; nelle strade mancano le luci e gli altri addobbi natalizi che avevano animato le feste di Betlemme negli anni passati. Ma ciò che più conta è che, almeno per un giorno, non ci sono neanche i tank israeliani, che nella mattina della vigilia di Natale sono usciti dal centro cittadino prendendo posizioni nelle zone periferiche. Un'assenza che, da sola, merita una festa, tanto più che a loro posto fanno bella mostra di sé le bancarelle dei venditori di dolci e di giocattoli. Betlemme respira per un giorno, e già questo è un piccolo «miracolo» di Natale. Che merita di essere raccontato in presa diretta. Per un giorno, Betlemme respira la salutare aria della «normalità»: la maggior parte dei negozi riapre i battenti, le donne fanno incetta di generi alimentari, le strade tornano a rianimarsi. C'è voglia di dimenticare, almeno a Natale, di essere una città occupata, dove la «normalità» sono i giorni di continuo coprifuoco. Si cerca di dimenticare, ma è difficile, maledettamente difficile. Perché l'angosciante normalità si rispecchia negli alberghi desolatamente vuoti, in una disoccupazione che investe il 75% della forza lavoro. Una «normalità» di guerra contestata dai duecento pacifisti israeliani che riescono a superare i check-point e manifestare, nel centro di Betlemme, contro la «folle logica militarista di Ariel Sharon».

Una «normalità» che sa di morte. La cronaca di ordinaria violenza registra, nella sola giornata di ieri, l'uccisione di 9 palestinesi e il ferimento di cinque soldati israeliani: a Qabatiya muore in un conflitto a fuoco Hamsa Abu Roub, 35 anni, capo locale della Jihad islamica; a Tulkarem, un'unità speciale di Tshalh uccide in una operazione mirata Jamal Yah, 28 anni, uno dei capi delle Brigate martiri di Al-Aqsa in Cisgiordania; operazione che si ripete di li

“ Feriti negli scontri cinque soldati israeliani. Vittima di un'esecuzione mirata a Tulkarem un responsabile locale delle Brigate Al-Aqsa ”



Nella città della Natività i bimbi hanno festeggiato la fine del coprifuoco giocando in strada, felici anche senza doni. Durante la Messa vuota la sedia destinata ad Arafat ”

Betlemme, finito il Natale tornano i carri armati

La città rioccupata dopo un giorno di respiro. Violenza nei Territori: uccisi 9 palestinesi



Ragazzo palestinese nelle strade di Ramallah Muhammad Muheisen/Ap

a poco a Ramallah, dove ad essere uccisi dai militari israeliani sono due miliziani di Hamas, Bassam al-Ashkar e Mahadi Obayad.

Sono passate solo ventiquattrore dal Natale. Un'aria di malinconia avvolge ancora Betlemme: «È il Natale più triste che abbiamo mai avuto qui - dice ai microfoni della radio "Voce della Palestina" Estella Mubarak, una nonna di 60 anni -. La cosa peggiore - spiega - è che non ci possiamo permettere di com-

prare i regali ai nostri bambini». Due anni di violenza e di odio hanno allontanato turisti e pellegrini dalla Città di Gesù. Il bell'albergo sulla Piazza della Mangiatoia, inaugurato per la visita di Giovanni Paolo II nel maggio del 2000, ha chiuso i battenti. «Chi vuole che si avventuri in una zona di guerra, dove, dalle finestre dell'albergo, ciò che puoi vedere sono carri armati, edifici distrutti, e strade deserte?», ci dice Hanna Nasser, sindaco della città. La gente di Bet-

lemme affida le sue speranze, e la sua disperazione, alle parole di Padre Raed Abushalia, direttore della sala stampa del patriarcato latino: «Noi contiamo molto - ci dice al telefono - sulla voce profetica del Pontefice: non abbiamo più fiducia in nessuno in questo mondo: in Sharon, in Arafat, in Bush, nella Comunità europea. Nessuno sta facendo niente. Perciò chiediamo, in questo giorno di redenzione, che la Chiesa cattolica faccia qualcosa e dica una parola

di verità, perché i luoghi santi e i cristiani dei luoghi santi hanno bisogno, e il diritto, di una liberazione vera il più presto possibile e una volta per tutte». A questo scopo, conclude Padre Abushalia, «una delegazione di mediazione promossa dal Papa potrebbe essere molto utile, in quanto portatrice di una proposta concreta che aiuti tutte le parti, cristiani, ebrei, musulmani, palestinesi e israeliani a ricercare la pace». E di pace parla monsignor Michel Sabbah, nell'omelia della messa di mezzanotte. Una pace nella giustizia; una pace da conquistare. Ad ascoltarlo sono centinaia di palestinesi e i pellegrini che sotto una pioggia battente sono giunti nella Chiesa della Natività. Il Patriarca latino si rivolge a loro, ma soprattutto, parla ai grandi assenti: le autorità israeliane e Yasser Arafat. «Troppe sangue è scorso nelle nostre città e nelle nostre strade - dice monsignor Sabbah rivolgendosi agli israeliani - ma le chiavi della pace restano nelle vostre mani. Finora con le vostre azioni, con il vostro esercito avete schiacciato la popolazione palestinese - prosegue monsignor Sabbah - ma non avete conquistato la pace. Perché questo dono di Dio non è un bottino di guerra. Ponete fine all'occupazione e finiranno con essa violenza e terrorismo». Poi, il patriarca di Gerusalemme si rivolge ad una sedia vuota, su cui è deposta una keffiyeh con i colori nazionali palestinesi. «È la sedia destinata a «sua Eccellenza Yasser Arafat, presidente dello Stato di Palestina». L'anziano rais non ha avuto il via libera da Israele per lasciare Ramallah. Le parole di monsignor Sabbah lo raggiungono via etere in ciò che è rimasto in piedi della Muqata, il quartier generale del presidente dell'Anp nella capitale cisgiordana: «Ci auguravamo - scandisce il Patriarca latino rivolto a quella sedia rimasta vuota - che foste con noi questa notte, abbiamo pregato Dio di darle la saggezza e il potere sopra quella sedia per continuare la sua missione rivolta alla pace e alla giustizia». Le ultime parole di Michel Sabbah vengono accompagnate da un suono non ostile: quello delle campane che annunciano festose la nascita di Gesù. Una festa che dura lo spazio di una notte. Ieri, infatti, i tank con la stella di Davide sono tornati ad occupare, per esigenze operative, il centro di Betlemme e l'esercito ha imposto di nuovo il coprifuoco. Gli ambulanti sono scomparsi dalla Piazza della Mangiatoia. E la paura è tornata a riempire i cuori di Ahmed e dei suoi piccoli amici.

(ha collaborato Osama Hamlan)

Pakistan

Attentato in una chiesa Tre bambine uccise

ISLAMABAD È stato un Natale di sangue quello appena trascorso in Pakistan. Verso le 20 e 30 (ora locale), alcuni ignoti terroristi hanno lanciato bombe a mano contro i fedeli che partecipavano a un rito nella chiesa presbiteriana (protestante) del villaggio di Chuyyanwali, presso Daska (provincia del Punjab, circa 200 km a sud-est di Islamabad), uccidendo tre bambine - di sei, dieci e quindici anni - e ferendo una quindicina di persone. L'attentato non è stato rivendicato ma la polizia pakistana ha fatto scattare una caccia ai terroristi: dopo poche ore, le autorità di Daska hanno fermato un gruppo di persone. Tra di esse, ci sarebbe un predicatore islamico, considerato il presunto istigatore dell'attacco alla chiesa di Chuyyanwali.

«Due uomini mascherati hanno lanciato una

bomba a mano in chiesa durante il rito», ha raccontato un funzionario di polizia a Daska, ricostruendo la dinamica dell'attentato di Natale. Il capo della polizia regionale, Shahid Iqbal, ha reso note alcune testimonianze raccolte nella chiesa presbiteriana, secondo cui «qualcuno» avrebbe aperto la porta della chiesa ed è fuggito dopo aver lanciato bombe a mano. «È stato un atto di terrorismo», hanno fatto sapere dal ministero dell'Interno pakistano. Iqbal ha puntato il dito contro un gruppo integralista islamico, fuorilegge, che combatte il dominio indiano nella regione contesa del Kashmir. «Questo è un lavoro di Jaish-e-Mohammad nella zona», ha dichiarato il responsabile della polizia. Le autorità pakistane hanno ieri effettuato alcuni arresti proprio nelle sedi di questo movimento radicale islamico.

Sempre la notte di Natale, una borsa contenente due bombe a mano e una trentina di cartucce per armi da fuoco era stata scoperta nei pressi di una chiesa a Islamabad dove sarebbe stata celebrata la messa di mezzanotte. Reparti di elite e forze di polizia erano stati appositamente dispiegati in tutto il Paese per proteggere i tre milioni di cristiani, le loro chiese, scuole e ospedali.

l'intervista

Saeb Erekat
capo dei negoziatori dell'Anp

Il ministro palestinese: sfido chiunque a parlare di libero esercizio del voto con città e villaggi occupati militarmente

«I tank di Sharon hanno affossato le nostre elezioni»

«Per il mondo della cristianità questi sono giorni di festa e di speranza. Ma i pellegrini che hanno avuto il coraggio di avventurarsi in Palestina, hanno potuto toccare con mano la sofferenza di un popolo oppresso, prigioniero nella sua terra. I pellegrini che hanno cercato di raggiungere Betlemme hanno provato cosa significhi l'umiliazione dei check-point; un'umiliazione che centinaia di migliaia di palestinesi provano ogni giorno. Betlemme ha lanciato un messaggio al mondo nella notte di Natale, un messaggio di dignità di un popolo che rivendica il suo diritto a vivere in pace in uno Stato indipendente a fianco di Israele. Betlemme non ha raccontato solo una indicibile sofferenza ma ha evidenziato l'orgoglio dei palestinesi. Di un popolo che non si piega, che non si lascia ridurre al silenzio». A parlare è uno dei massimi dirigenti palestinesi: il capo negoziatore e ministro dell'Anp Saeb Erekat. E sul rinvio delle elezioni

legislative nei Territori, Erekat è perentorio: «Sfido chiunque - afferma - a parlare di partecipazione, libero esercizio del voto, di attuazione delle riforme, con città e villaggi occupati dai carri armati nemici, con milioni di palestinesi senza libertà di movimento, con un regime di coprifuoco che si protrae per settimane. Il governo Sharon ha fatto di tutto per impedire queste elezioni e affossare le riforme avviate in seno all'Anp».

Quale Natale è stato per i palestinesi?

«Un Natale di dolore, di rabbia ma non di rassegnazione. E Betlemme è stata l'emblema di tutto questo. Una città che i carri armati israeliani non hanno ridotto al silenzio e che, nonostante tutto, non ha rinunciato alla speranza del Natale».

In occasione del Natale, l'esercito israeliano si è ritirato dal cuore di Betlemme.

«Sharon aveva gli occhi del mondo intero puntati su di lui. Non poteva permettersi di assediare il luogo simbolo della cristianità nella festività religiosa più importante. Ma coloro che hanno provato a raggiungere Betlemme hanno potuto rendersi conto perfettamente di cosa significhi vivere sotto occupazione. Hanno potuto toccare con mano la sofferenza di decine di migliaia

di civili palestinesi; hanno visto con i propri occhi come è stata ridotta Betlemme: una città segnata pesantemente dai bombardamenti israeliani. Una città ferita ma non piegata. Ed è l'altra faccia di questo Natale in Palestina: la faccia di un popolo che non si arrende all'ingiustizia. E che continua a rivendicare il suo diritto all'indipendenza nazionale. D'altro canto, la «libertà» di Betlemme è durata il tempo di una notte. Già oggi (ieri, ndr.) l'esercito israeliano è tornato ad occupare il centro della città e imporre il coprifuoco».

Ma se per i palestinesi è stato un Natale di sofferenza, per Israele è stato un Natale segnato dall'incubo degli attentati.

«Da sempre sosteniamo che la sicurezza di Israele non potrà mai venire dall'oppressione esercitata contro i palestinesi né essere garantita dai carri armati. Non sarà occupando le nostre città, proseguendo negli assassinii politici co-

me è accaduto anche oggi (ieri, ndr.) a Nablus, Ramallah, Jenin, o erigendo improbabili muri divisorii che Israele conquisterà la sua sicurezza. Non esiste una soluzione militare al conflitto in corso...».

Così come non esiste una scortia terroristica per veder riconosciuto il diritto dei palestinesi all'indipendenza. Eppure i kamikaze continuano a colpire spietatamente.

«La nostra condanna di ogni attentato contro civili israeliani è totale. Chi si macchia di questi crimini è un nemico della causa palestinese, come è un nemico della pace chi, tra gli israeliani, si è macchiato del sangue di migliaia di palestinesi, centinaia dei quali erano bambini, donne, anziani. Anche questo è terrorismo, terrorismo di Stato».

È ancora possibile sgretolare quel Muro della diffidenza che separa oggi israeliani e palestinesi?

«Da soli non ci riusciremo mai. Senza un deciso intervento della comunità internazionale, il Medio Oriente è destinato al peggio...».

Da dove iniziare per evitare il peggio?

«Dall'attuazione del "tracciato di pace" delineato dal "Quartetto" (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.), che prevede la

La Conferenza indetta da Blair può essere una chance per avviare il «tracciato di pace» delineato dal Quartetto ”

costituzione entro il 2005 di uno Stato palestinese. La Conferenza indetta a Londra per gennaio dal premier britannico Tony Blair (Erekat guiderà la delegazione palestinese, ndr.) può rappresentare un passaggio cruciale per avviare quel "tracciato". Dobbiamo essere consapevoli che il tempo non lavora per la pace, ed è per questo che il presidente Bush commette un grave errore nell'assecondare le manovre dilatorie di Sharon».

Quali ricadute potrebbe avere sul conflitto israelo-palestinese la sempre più probabile guerra contro l'Iraq?

«Le ricadute sarebbero devastanti. Perché i falchi israeliani useranno la guerra per cercare di portare a termine la liquidazione dell'Anp, espellere il presidente Arafat e annetterci buona parte della Cisgiordania. La guerra all'Iraq sarebbe il preludio ad un immane bagno di sangue in Palestina». u.d.g.

I lavoratori del settore petrolifero sciopereranno a oltranza. Il greggio importato dal Brasile. Si susseguono le manifestazioni dei sostenitori di Chavez e dei suoi oppositori

Festività senza benzina nel Venezuela grande produttore di petrolio

Marisa Bafille

CARACAS Natale strano in Venezuela. Strade vuote, negozi chiusi, scarsi addobbi colorati e poche luci. Il paese ha scoperto un'austerità impensabile fino a qualche mese fa. Una festa che negli anni passati si viveva all'insegna della spensieratezza, tra viaggi e shopping, quest'anno è trascorsa in famiglia e senza regali sotto gli alberi. A mezzanotte della vigilia, mentre i simpatizzanti del governo scendevano in piazza a festeggiare con fuochi d'artificio, quelli dell'opposizione lo hanno fatto sfilando, nelle strade dei vari rio-

ni, con pentole, bandiere e fischietti. Venticinque giorni di sciopero. Ciò che ha messo in crisi l'intero paese è stata la decisione dei dirigenti e gran parte dei lavoratori dell'industria petrolifera nazionale Pdvs, di aderire allo sciopero. Ieri, i lavoratori del petrolio in sciopero si sono riuniti in assemblea, decidendo di proseguire il blocco a oltranza. La situazione si è aggravata quando anche la Marina Mercantile ha deciso di paralizzare la propria attività e ha ancorato le petroliere alla fonda. Ma le cose non sembrano chiare. Sempre ieri, con l'ufficializzazione dell'importazione di greggio dal

Brasile, il governatore dello Stato di Sucre, Ramon Martinez, ha accusato 14 multinazionali del petrolio di cospirare con l'opposizione, al fine di bloccare le navi in rivolta.

Cosa chiede l'opposizione a Chavez? Avanza due proposte: un emendamento alla Costituzione approvato dal Parlamento per anticipare le elezioni o l'impegno del presidente a rispettare il risultato di un referendum consultivo.

Il braccio di ferro continua e assume toni sempre più duri. La produzione petrolifera è in crisi. Dei 3,2 milioni di barili di greggio che si producono normalmente se ne stanno producendo 200.000. Internamente la benzina è pratica-

mente scomparsa dal mercato e a livello internazionale diminuiscono le esportazioni. La preoccupazione dei paesi importatori, in primo luogo gli Usa, lievita parallelamente con il prezzo del petrolio. Con l'aiuto dei militari, di personale straniero e alcuni tecnici venezuelani, il governo assicura che presto l'industria riprenderà il ritmo del passato ma i lavoratori in sciopero dicono che ciò è impossibile. I militari hanno anche occupato le petroliere alla fonda cercando di muoverle con la forza. Cercano, inoltre, di incrementare al massimo il volume di combustibile prodotto nella raffineria Isla che opera nella vicina isola di Cura-

zo ed ha una capacità di 335.000 barili al giorno.

Sull'altro fronte, lavoratori e dirigenti di Pdvs ed equipaggi della Marina Mercantile in sciopero sono decisi a proseguire il blocco. Intanto da più di venti giorni migliaia e migliaia di persone scendono in piazza a manifestare. Una situazione nuova per una popolazione abituata, negli ultimi 40 anni di democrazia, a disinteressarsi totalmente di politica.

Nelle varie elezioni, Chavez in due anni ne ha indette sei, il grande protagonista è stato l'astensionismo. Oggi la coscienza popolare è cambiata. Il venezuelano ha capito

l'importanza della partecipazione. I giovani che prima non si erano mai

interessati alla politica hanno fatto ore e ore di fila per iscriversi nel registro elettorale e poter votare per il referendum consultivo. Dimostrando che in ambedue gli schieramenti c'è voglia di democrazia. La crisi è grave e il futuro incerto.

Il tavolo di negoziati e accordi presieduto da Cesar Gaviria, segretario dell'Osa, procede con lentezza esasperante nella ricerca di una soluzione pacifica alla crisi. Si temono altri morti ed epiloghi violenti ma, in generale, il paese, la sua popolazione stanno crescendo. Purtroppo, come spesso accade, con il dolore.